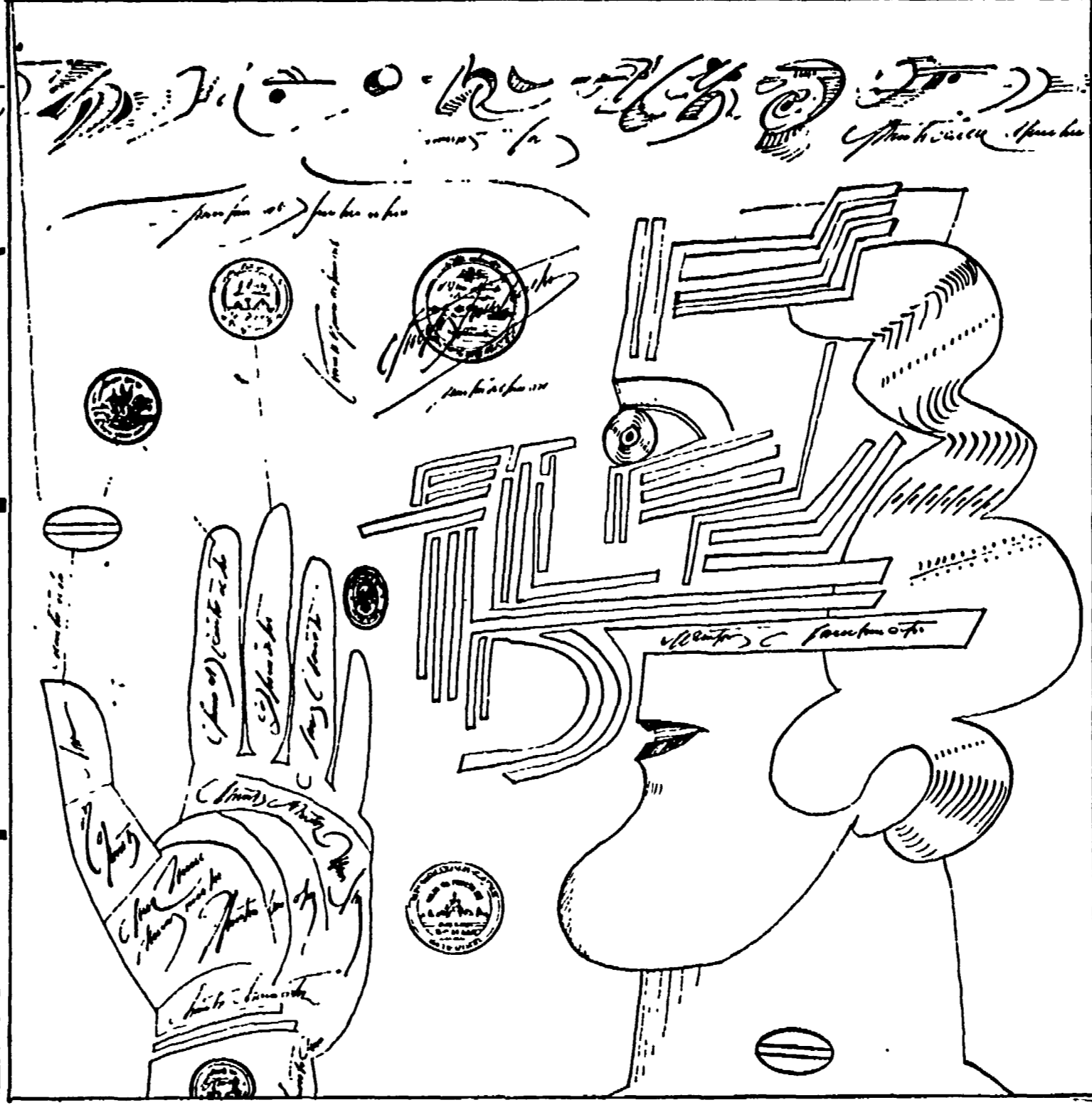




**UNA VOLTA SOLA** «Giorgio/Giorgio» mi sono chiamato... Mi è venuto in mente «Vittorio/Vittorio»... E mi sono allarmato. È una breve poesia di Giorgio Caproni...

dalla gola, a molti anche bravi, qualche sillaba di sapore retorico. Niente di tutto questo in Sereni, pur nella lucidissima coscienza del dramma che stava vivendo.

**I lettori riscoprono il piacere del libro di versi. E le case editrici non si fanno pregare. Ecco allora «Tutte le poesie» di Vittorio Sereni, «Il Conte di Kevenhüller» di Giorgio Caproni, «Idioma» di Andrea Zanzotto e le «Canzonette mortali» di Giovanni Raboni**



Difficile sbagliarsi, con la poesia. Si può dire che i pochi libri che entrano in commercio, che si vedono in libreria, sono per lo più buoni o molto buoni.

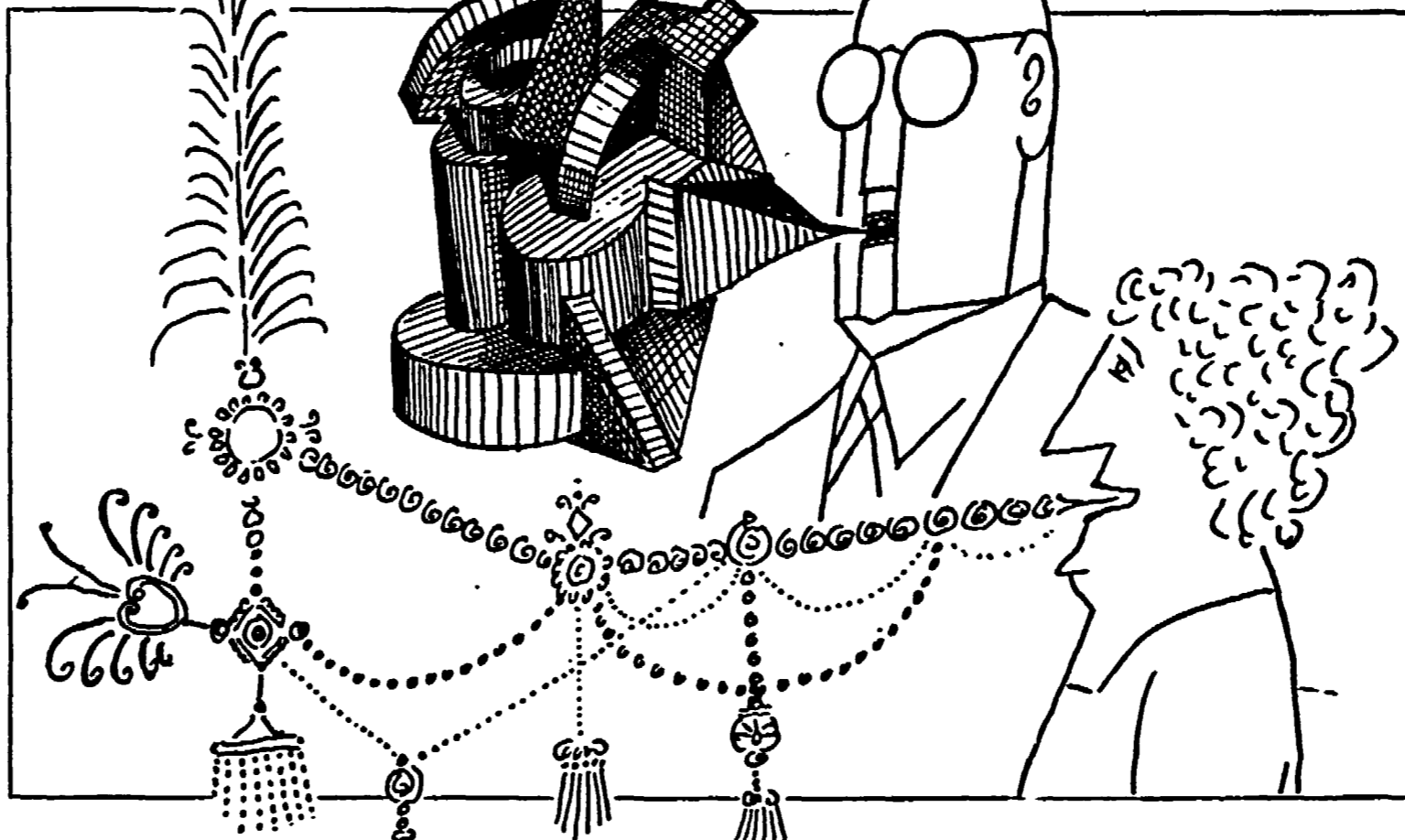
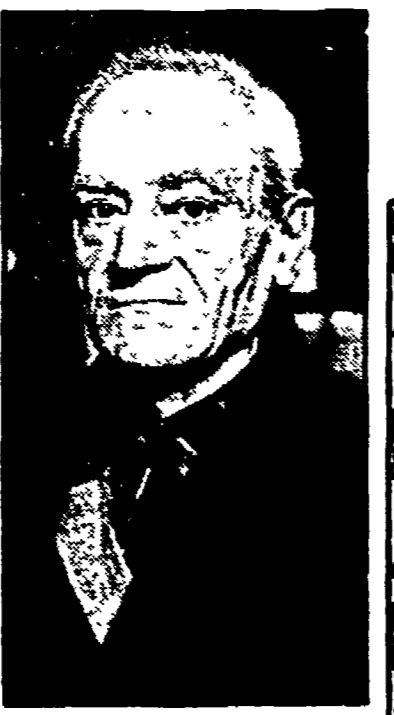
libri molto belli di autori importanti di età ed esperienze diverse. In cima, idealmente, «Tutte le poesie» di Vittorio Sereni, che non è più tra noi da ormai tre anni.

della trilogia di Andrea Zanzotto, iniziata nel '78 con «Il galateo in bosco» e arrivando ai natali degli anni Trenta, ecco le poesie d'amore («Canzonette mortali») di Giovanni Raboni.

# Il ritorno della poesia

da, da parte di Caproni, su una scena a-storica, a-temporale, in cui prevalgono il bosco e la caccia, o tutt'al più la correttezza e l'onestà di un sereno in Sereni il legame sofferto con il tempo, con la storia, è presente dagli esordi sfumanti nella guerra al peso e alla prosa di un grande testo come «Un po' di vacanza»...

quello firmato appunto, nel 1992 a Milano, dal Conte di Kevenhüller, il quale, di fronte all'imperverare di una feroce bestia di colore cenericchio moscato quasi in nero, della grandezza di un grosso cane, e dalla quale furono sbranati due fanciulli...



**La frana**  
No, il Conte non stravedeva. Anzi, aveva avuto fiuto, il Conte.  
Giorno: il 14 luglio.  
Anno: quello tra il Flauto Magico, a Vienna, e, a Parigi, il Terrore.  
In lui, non il minimo errore di calcolo.  
Anche se non esisteva, la Bestia c'era.  
Esisteva, e premeva.  
Nel cuore.  
Tra gli alberi.  
Sul ponte, pugnalato e in tremore.  
Uscito dalla mia tana, guardavo — nel linguaggio della mente — il paesaggio.  
Ai miei occhi, una frana.  
La frana d'un'alluvione.  
La frana della ragione.

**...essere uno dei tanti di qui...**  
Idioma si intitola l'ultimo libro di Andrea Zanzotto (Mondadori, pp. 124, L. 18.000), ed è titolo che si offre come una traccia di lettura, seppure estremamente labile data la vastità del campo di riferimento.

**...Amore scalda e nutre il mio valore...**

Giovanni Raboni ha scritto poesie d'amore tra le più belle del dopoguerra. Ricordo, a chi eventualmente avesse la memoria corta o fosse un po' distratto, una sezione di Cadenza d'Inganno intitolata L'intoppo. C'era tra le altre una poesia che finiva così: «eccoli alle presenti tenerezze, al verme/dolcissimo che ci fa fuori la vita e non fa/conto così presto di non aver fame».

Le Canzonette sono poesie d'amore accompagnate dal respiro della morte che si intrufola, questo. Poésie nelle quali l'amore consente però di assaporare, fino in fondo, la sensazione di un presente che si fa tutto, che si sottrae allo scorrere del tempo, e si illude di poterlo fare: «Un giorno o l'altro ti lascio, un giorno/dopo l'altro ti lascio, anima mia...».

In questo libro, così bello, c'è anche il raro, grande coraggio di affidarsi a un linguaggio piano, di chiamare le cose con il loro nome, di trovare grazia senza ricerca di aloni o veletti analogiche. E, soprattutto, la bravura che sta nel farcela, nel racchiudere in questi piccoli gioielli tante cose, esperienza, pensiero, sentimento profondo della vita, che continuamente si sposa con la morte, ma non se ne fa atterrire, non se ne lamenta.

Più o meno contemporaneamente alle Canzonette mortali, Raboni ha anche pubblicato tre poesie sull'Almanacco dello Specchio. Tre poesie molto importanti, e pure molto diverse da quelle d'amore: nella terza ricompare il personaggio femminile delle Canzonette, ma l'atmosfera è muta.

Così in dialetto egli ricorda figure e mestieri ormai scomparsi, e anche dove altri sono i suoi interlocutori (Montale e Pasolini, ad esempio) la riflessione non piega certo verso toni intellettualistici, ed appare intrisa di cordialità e di malinconia. La malinconia è forse, anche altrove, la nota più costante: non è tuttavia il rimpianto del «tempo perduto» che caratterizza la poesia di Zanzotto (che anzi sa difendersi da questo col sale di una leggera ironia), ma piuttosto il senso della necessità di trapassare e un'accettazione quasi religiosa di questa necessità: «Mi scopro talvolta del tutto solo / pensando a tali cose, sento di / omettere molto, di non poter / né saper dire di più / ... ma poi mi libero, / con un po' di sgomento un po' di gioia / [...] e mi addigo nel giusto / essere uno dei tanti di qui».

La malinconia si caratterizza allora come consapevolezza della fine e insieme come impossibilità di definire il senso stesso di ciò che finisce (il tradirsi / di tutto in molte friabili forme / senza arrivare a un niente veramente accertabile), impossibilità, tuttavia, che è forse più delle parole e della razionalità che le genera che dell'animo. Torniamo così al punto di partenza: la Idioma infatti sembra essere termine che non tanto vuol definire qualcosa (nemmeno il libro che se ne fregia in copertina), quanto sigillare e mettere in evidenza, a conclusione di una fase del lavoro di Zanzotto, la profondità di un problema che non è solo quello dell'espressione poetica, ma dell'espressione in genere, e quindi dell'umana possibilità di comprendere e di trasmettere i dati dell'umana esistenza.

Maurizio Cucchi

Qui sopra Vittorio Sereni, al centro Giorgio Caproni, e sotto Giovanni Raboni

Qui sopra Vittorio Sereni, al centro Giorgio Caproni, e sotto Giovanni Raboni

Qui sopra Vittorio Sereni, al centro Giorgio Caproni, e sotto Giovanni Raboni

Qui sopra Vittorio Sereni, al centro Giorgio Caproni, e sotto Giovanni Raboni

Qui sopra Vittorio Sereni, al centro Giorgio Caproni, e sotto Giovanni Raboni

Edoardo Esposito